

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

nei giorni scorsi mi è capitato di imbartermi, su un blog di internet, in un diario virtuale che diceva così: «Oggi piove e il cielo è grigio... come il mio cuore; oggi vorrei aver la forza di risorgere come ha fatto l'alba questa mattina, ma non ho motivi per alzarmi da questo letto. Il motore della mia vita ha fatto pochi chilometri ma è già stanco... Solo un innamoramento può cambiarmi».

Mi hanno colpito le parole finali di queste righe. Solo quando ci si innamora può cambiare una vita che ha preso una piega sbagliata. Vi è mai successo di innamorarvi di qualcuno? Il cuore, batte il pensiero è sempre rivolto alla persona di cui ci si è innamorati, le fatiche diventano lievi e un senso di onnipotenza ci prende. Ma soprattutto le giornate di un innamorato sono piene di sole anche se fuori piove perché l'innamorato è colui che ha trovato un senso alla sua vita, un motivo per vivere più forte di qualsiasi difficoltà. Quando si ama davvero la vita si illumina e tutto ci sembra più semplice perché siamo fatti per amare e per essere amati.

Don Bosco è questo che ha voluto trasmettere ai suoi ragazzi, ha voluto far capire loro che la felicità è un problema di innamoramento. Ha un motivo per vivere solo chi ha qualcuno da amare. Ha un motivo per vivere solo chi ha qualcuno che gli dice "Ti voglio bene". Le persone tristi quindi sono quelle a cui nessuno dice "Ti voglio bene". Don Bosco capì benissimo questo a tal punto che disse, riguardo i ragazzi che stavano in carcere: "Se questi giovani avessero un amico che si prende cura di loro...", ovvero qualcuno che voglia loro bene, "questi giovani cambierebbero e non finirebbero più in carcere". Questa è stata la grandezza di don Bosco: far sentire i giovani amati perché colui che è amato fa pazzie per la persona che lo ama.

Don Bosco ci tenne a dire che il primo che ama in modo folle è Dio... sì, proprio Dio, quel Dio che a volte bestemmiamo e altre volte semplicemente mettiamo da parte o che tiriamo in ballo solo quando ci comoda. Dio è colui che ama in modo esagerato anche quando noi gli puntiamo il dito contro o quando ce la prendiamo con lui.

24 gennaio 2010

N. 17

Ricorda... che dove c'è l'amore c'è anche Dio e che mettere da parte Dio significa spazzare dalla propria vita l'esperienza dell'amore.

Quando ci sentiamo dire: "Ti voglio così bene che se un giorno ci sarà bisogno sono disposto a dare la vita per te..." "siamo le persone più fortunate del mondo!"

E tu... hai qualcuno che ti vuole bene fino a questo punto? Gli amici, quelli veri, sono coloro che sono disposti a questo. E anche tu sei un amico vero se sei disposto a dare la vita... Volersi bene non è tanto guardarsi negli occhi davanti ad una birra fresca in un bar o fare qualche cavolata assieme, ma essere disposti a fare pazzie per la persona che si ama, quelle stesse pazzie che un innamorato compie senza pensarci tanto...

Oggi don Bosco vi direbbe: «Non fatevi rubare il cuore. Non fatevi rubare il vostro desiderio di amare a tutti i costi, non fatevi rubare il desiderio di avere delle amicizie vere, non fatevi rubare la vostra voglia di fare della vostra vita qualcosa di unico e bello, qualcosa di grande. Ascolta quel grido che c'è dentro di te e che ti dice: "Voglio vivere davvero"». Siamo fatti per la vita, per dare la vita. Così come ha fatto don Bosco. Sei fatto per coltivare e realizzare sogni grandi. Ascolta i desideri del tuo cuore, quelli veri, quelli belli... Non farti rubare la tua capacità di sognare. Anche don Bosco ha sognato, ma soprattutto ha creduto che i sogni potevano divenire realtà.

Don Bosco ha sognato una casa per i ragazzi che non avevano casa... e quel sogno è diventato realtà! Don Bosco ha sognato delle famiglie per i ragazzi che non avevano famiglia... e quel sogno è diventato realtà! Don Bosco ha sognato un lavoro per i giovani che non ce l'avevano... e quel sogno è diventato realtà! Don Bosco ha sognato delle scuole per i giovani che non avevano possibilità di andare a scuola... e quel sogno è diventato realtà!

E tu che cosa sogni? Quali sono i sogni nel cassetto della tua vita, quelli che solo tu sai? Forse dovremmo sognare che le guerre finiscano, dovremmo sognare che i giovani che non trovano

un senso alla loro vita lo trovino, dovremmo sognare giustizia per tutti, dovremmo sognare di aiutare chi vede violati i propri diritti umani... Insomma, dovremmo sognare di divenire persone capaci di amare sul serio, persone capaci di sporcarsi le mani... Dovremmo sognare l'amore, l'amore della nostra vita.

Don Bosco disse che ogni giovane è capace di grandi cose e che in tutti c'è un punto positivo su cui far leva. Se don Bosco oggi ti apparisse dinanzi ti direbbe che in te ci sono grandi possibilità, grandi capacità. In tutti, in tutti voi c'è la qualità necessaria per divenire unici e capaci di cose uniche. Tutti voi siete degni di essere amati, tutti voi valete più di ogni altra cosa. Non accontentarti di una vita che non prende il volo, non accontentarti di essere come tutti, non accontentarti di avere tante cose perché non sono queste che rendono felici, non accontentarti di dire "Sono arrivato nella vita" ma impara piuttosto a distinguere ciò che conta da ciò che non conta, il bene dal male, il buio dalla luce.

La vita infatti è come un'automobile. Alcuni pezzi, come il motore, sono indispensabili, altri sono degli optional. E come l'automobile, la vita funziona solo se ci metti il carburante giusto.

Don Bosco è un santo perché ha vissuto da innamorato cioè con passione per i giovani e la gente povera, dedito agli immigrati del tempo e alle famiglie povere.

Chiedi in questi giorni a don Bosco che ti aiuti a distinguere ciò che è essenziale da ciò che nella vita non serve perché nella vita sono poche le cose che contano davvero. E quelle che contano sono quelle che ti innamorano per sempre.

Vi auguro una felice e feconda festa di Don Bosco

Don Enrico

Calendario settimanale

Lunedì:

- ore 21.00 Unità pastorale zonale

Martedì:

Mercoledì:

- Ore 17,00 incontro gruppo 3^a media

Giovedì

- Ore 21.00 incontro catechisti per preparare la quaresima
- Ore 21.00 incontro gruppo triennio e giovani su don Bosco; interverrà don Moreno Filippetto

Venerdì

- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,00 gruppo biennio

Sabato

- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,00 Tepee

Domenica FESTA DI DON BOSCO

- Ore 10,30 Messa comunitaria
- Ore 12.30 pranzo condiviso
- Ore 15.30 Festa con don Bosco

Il Vangelo della domenica

Un seme di luce per aprire il cammino

Le parole di Isaia riempiono il silenzio della sinagoga. Tutti gli occhi sono fissi su Gesù. Egli arrotola il volume, lo consegna, si siede. Luca ci racconta la scena di Nazaret, quasi alla moviola, per farci comprendere l'estrema importanza di questo momento. Sono le prime parole ufficiali di Gesù, il senso della sua vita: "Oggi la parola si realizza alle vostre orecchie". Non di un nuovo profeta si tratta, neppure del più grande dei profeti: Gesù realizza la Parola di Dio, egli è la Parola. E' lui l'uomo sognato da Isaia, libero come nessuno, dall'occhio luminoso e penetrante, povero e gioioso, e i suoi giorni sono benevolenza e accoglienza. E' lui il Dio che ha posto il suo fine al di fuori di se stesso, il cui fine è l'uomo, la cui passione è l'uomo. Anzi, la passione di Dio è il povero, il cieco, il prigioniero, l'oppresso. Adamo è diventato così, per questo Dio prende la carne di Adamo. E ricomincia, dalla periferia della terra, dai sotterranei della storia, da coloro che non ce la fanno, una nuova creazione. Perché nasce un Adamo libero, veggente e gioioso, perché la storia non generi più poveri, prigionieri, ciechi, oppressi. Il regno di Dio è un regno per gli uomini. Solo questo sta a cuore a Gesù, che questo Dio è un Dio di uomini. Che si rivolge a tutte le povertà, alla fame di pane e a quella di senso, perché l'uomo preferisce morire di fame che morire di assurdo. Che colma la tua vita non di cose, ma di persone. Da amare. Un Dio che sta dalla parte dei poveri, non per farli ricchi, ma perché conta ormai solo su di loro per rendere finalmente fratelli gli uomini.

La parola chiave del passo letto da Gesù è libertà-liberazione. Parola così gradita ai nostri orecchi, così cara alla storia. Nella sua radice greca il termine indica movimento, parla dell'energia che spinge in avanti, della nave che salpa, della freccia che scocca, dalla carovana che si avvia, sa di vento e di futuro e di spazi aperti: "Io la vela, Dio il vento" (N. Bobbio). Nella sinagoga di Nazaret è allora l'umanità che si rialza, che riprende il filo della corrente verso la gioia, la luce, la libertà. Non per propria forza, ma per un seme di luce venuto da altrove. E Dio è il suo vento.

"Mi ha mandato per predicare un anno di benevolenza del Signore". Un anno, cioè un secolo, mille anni, una storia intera, fatta solo di benevolenza e di tenerezza da parte di Dio. E noi a tentare di prolungarla. Come Gesù ogni credente sa ora da dove ripartire: dalle periferie della storia e del mondo, dagli uomini del pane amaro, dagli affamati di tenerezza, dagli esclusi.

E ricomporre in unità i frammenti di questo mondo esplosivo.

La catechesi del Papa

«Unità, dono di Dio che chiede testimoni»

L'udienza del mercoledì

Cari fratelli e sorelle! Siamo al centro della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, un'iniziativa ecumenica, che si è andata strutturando ormai da oltre un secolo, e che attira ogni anno l'attenzione su un tema, quello dell'unità visibile tra i cristiani, che coinvolge la coscienza e stimola l'impegno di quanti credono in Cristo. E lo fa innanzitutto con l'invito alla preghiera, ad imitazione di Gesù stesso, che chiede al Padre per i suoi discepoli «Siano uno, affinché il mondo creda» (Gv 17,21).

Il richiamo perseverante alla preghiera per la piena comunione tra i seguaci del Signore manifesta l'orientamento più autentico e più profondo dell'intera ricerca ecumenica, perché l'unità, prima di tutto, è dono di Dio. Infatti, come afferma il Concilio Vaticano II: «Il santo proposito di riconciliare tutti i cristiani nell'unica Chiesa di Cristo, una e unica, supera tutte le forze umane» (*Unitatis Redintegratio* , 24). Pertanto, oltre al nostro sforzo di sviluppare relazioni fraterne e promuovere il dialogo per chiarire e risolvere le divergenze che separano le Chiese e le Comunità ecclesiali, è necessaria la fiduciosa e concorde invocazione al Signore. Il tema di quest'anno è preso dal Vangelo di san Luca, dalle ultime parole del Risorto ai suoi discepoli «Di questo voi siete testimoni» (Lc 24,48). La proposta del tema è stata chiesta dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, in accordo con la Commissione *Fede e Costituzione* del Consiglio ecumenico delle Chiese, ad un gruppo ecumenico della Scozia. Un secolo fa la *Conferenza Mondiale per la considerazione dei problemi in riferimento al mondo non cristiano ebbe* luogo proprio ad Edimburgo, in Scozia, dal 13 al 24 giugno 1910.

Tra i problemi allora discussi vi fu quello della difficoltà oggettiva di proporre con credibilità l'annuncio evangelico al mondo non cristiano da parte dei cristiani divisi tra loro. Se ad un mondo che non conosce Cristo, che si è allontanato da Lui o che si mostra indifferente al Vangelo, i cristiani si presentano non uniti, anzi spesso contrapposti, sarà credibile l'annuncio di Cristo come unico Salvatore del mondo e nostra pace?

Il rapporto fra unità e missione da quel momento ha rappresentato una dimensione essenziale dell'intera azione ecumenica e il suo punto di partenza. Ed è per questo specifico apporto che quella Conferenza di Edimburgo rimane come uno dei punti fermi dell'ecumenismo moderno. La Chiesa cattolica, nel Concilio Vaticano II, riprese e ribadì con vigore questa prospettiva, affermando che la divisione tra i discepoli di Gesù «non solo contraddice apertamente alla volontà di Cristo, ma anche è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura» (*Unitatis Redintegratio* , 1).

In tale contesto teologico e spirituale si situa il tema proposto in questa Settimana per la meditazione e la preghiera: l'esigenza di una testimonianza comune a Cristo. Il breve testo proposto come tema «Di questo voi siete testimoni» è da leggere nel contesto dell'intero capitolo 24 del Vangelo secondo Luca. Ricordiamo brevemente il contenuto di questo capitolo. Prima le donne si recano al sepolcro, vedono i segni della Risurrezione di Gesù e annunciano quanto hanno visto agli Apostoli e agli altri discepoli (v. 8); poi lo stesso Risorto appare ai discepoli di Emmaus lungo il cammino,

appare a Simon Pietro e successivamente, agli «Undici e agli altri che erano con loro» (v. 33). Egli apre la mente alla comprensione delle Scritture circa la sua Morte redentrice e la sua Risurrezione, affermando che «nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati» (v. 47).

Ai discepoli che si trovano «riuniti» insieme e che sono stati testimoni della sua missione, il Signore Risorto promette il dono dello Spirito Santo (cfr v. 49), affinché insieme lo testimonino a tutti i popoli. Da tale imperativo – «Di tutto ciò», di questo voi siete testimoni (cfr *Lc* 24,48) –, che è il tema di questa Settimana per l'unità dei cristiani, nascono per noi due domande. La prima: cosa è «tutto ciò»? La seconda: come possiamo noi essere testimoni di «tutto ciò»? Se vediamo il contesto del capitolo, «tutto ciò» vuole dire innanzitutto la Croce e la Risurrezione: i discepoli hanno visto la crocifissione del Signore, vedono il Risorto e così cominciano a capire tutte le Scritture che parlano del mistero della Passione e del dono della Risurrezione. «Tutto ciò» quindi è il mistero di Cristo, del Figlio di Dio fattosi uomo, morto per noi e risorto, vivo per sempre e così garanzia della nostra vita eterna.

Ma conoscendo Cristo – questo è il punto essenziale – conosciamo il volto di Dio. Cristo è soprattutto la rivelazione di Dio. In tutti i tempi, gli uomini percepiscono l'esistenza di Dio, un Dio unico, ma che è lontano e non si mostra. In Cristo questo Dio si mostra, il Dio lontano diventa vicino. «Tutto ciò» è quindi, soprattutto col mistero di Cristo, Dio che si è fatto vicino a noi. Ciò implica un'altra dimensione: Cristo non è mai solo; Egli è venuto in mezzo a noi, è morto solo, ma è risorto per attirare tutti sé. Cristo, come dice la Scrittura, si crea un corpo, riunisce tutta l'umanità nella sua realtà della vita immortale. E così, in Cristo che riunisce l'umanità, conosciamo il futuro dell'umanità: la vita eterna. Tutto ciò, quindi, è molto semplice, in ultima istanza: conosciamo Dio conoscendo Cristo, il suo corpo, il mistero della Chiesa e la promessa della vita eterna.

Veniamo ora alla seconda domanda. Come possiamo noi essere testimoni di «tutto ciò»? Possiamo essere testimoni solo conoscendo Cristo e, conoscendo Cristo, anche conoscendo Dio. Ma conoscere Cristo implica certamente una dimensione intellettuale – imparare quanto conosciamo da Cristo – ma è sempre molto più che un processo intellettuale: è un processo esistenziale, è un processo dell'apertura del mio io, della mia trasformazione dalla presenza e dalla forza di Cristo, e così è anche un processo di apertura a tutti gli altri che devono essere corpo di Cristo. In questo modo, è evidente che conoscere Cristo, come processo intellettuale e soprattutto esistenziale, è un processo che ci fa testimoni. In altre parole, possiamo essere testimoni solo se Cristo lo conosciamo di prima mano e non solo da altri, dalla nostra propria vita, dal nostro incontro personale con Cristo. Incontrandolo realmente nella nostra vita di fede diventiamo testimoni e possiamo così contribuire alla novità del mondo, alla vita eterna.

Il *Catechismo della Chiesa cattolica* ci dà un'indicazione anche per il contenuto di questo «tutto ciò». La Chiesa ha riunito e riassunto l'essenziale di quanto il Signore ci ha donato nella Rivelazione, nel « *Simbolo detto nicenocostantinopolitano*, il quale trae la sua grande autorità dal fatto di essere frutto dei primi due Concili Ecumenici (325 e 381)» (CCC, n. 195). Il *Catechismo precisa* che questo Simbolo «è tuttora comune a tutte le grandi Chiese dell'Oriente e dell'Occidente» (*Ibid.*). In questo Simbolo quindi si trovano le verità di fede che i cristiani possono professare e testimoniare insieme, affinché il mondo creda, manifestando, con il desiderio e l'impegno di superare le divergenze esistenti, la volontà di camminare verso la piena comunione, l'unità del Corpo di Cristo.

24 gennaio 2010

N. 17

La celebrazione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ci porta a considerare altri aspetti importanti per l'ecumenismo. Innanzitutto, il grande progresso realizzato nelle relazioni tra Chiese e Comunità ecclesiali dopo la Conferenza di Edimburgo di un secolo fa. Il movimento ecumenico moderno si è sviluppato in modo così significativo da diventare, nell'ultimo secolo, un elemento importante nella vita della Chiesa, ricordando il problema dell'unità tra tutti i cristiani e sostenendo anche la crescita della comunione tra loro. Esso non solo favorisce i rapporti fraterni tra le Chiese e le Comunità ecclesiali in risposta al comandamento dell'amore, ma stimola anche la ricerca teologica. Inoltre, esso coinvolge la vita concreta delle Chiese e delle Comunità ecclesiali con tematiche che toccano la pastorale e la vita sacramentale, come, ad esempio, il mutuo riconoscimento del Battesimo, le questioni relative ai matrimoni misti, i casi parziali di *comunicatio in sacris* in situazioni particolari ben definite. Nel solco di tale spirito ecumenico, i contatti sono andati allargandosi anche a movimenti pentecostali, evangelici e carismatici, per una maggiore conoscenza reciproca, benché non manchino problemi gravi in questo settore.

La Chiesa cattolica, dal Concilio Vaticano II in poi, è entrata in relazioni fraterne con tutte le Chiese d'Oriente e le Comunità ecclesiali d'Occidente, organizzando, in particolare, con la maggior parte di esse, dialoghi teologici bilaterali, che hanno portato a trovare convergenze o anche consensi in vari punti, approfondendo così i vincoli di comunione.

Nell'anno appena trascorso i vari dialoghi hanno registrato positivi passi. Con le Chiese Ortodosse la Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico ha iniziato, nell'XI Sessione plenaria svoltasi a Paphos di Cipro nell'ottobre 2009, lo studio di un tema cruciale nel dialogo fra cattolici e ortodossi: *Il ruolo del vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio*, cioè nel tempo in cui i cristiani di Oriente e di Occidente vivevano nella piena comunione. Questo studio si estenderà in seguito al secondo millennio. Ho già più volte chiesto la preghiera dei cattolici per questo dialogo delicato ed essenziale per l'intero movimento ecumenico.

Anche con le Antiche Chiese ortodosse d'Oriente (copta, etiopica, sira, armena) l'analoga Commissione Mista si è incontrata dal 26 al 30 gennaio dello scorso anno. Tali importanti iniziative attestano come sia in atto un dialogo profondo e ricco di speranze con tutte le Chiese d'Oriente non in piena comunione con Roma, nella loro propria specificità. Nel corso dell'anno passato, con le Comunità ecclesiali di Occidente si sono esaminati i risultati raggiunti nei vari dialoghi in questi quarant'anni, soffermandosi, in particolare, su quelli con la Comunione Anglicana, con la Federazione Luterana Mondiale, con l'Alleanza Riformata Mondiale e con il Consiglio Mondiale Metodista. Al riguardo, il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani ha realizzato uno studio per enucleare i punti di convergenza a cui si è giunti nei relativi dialoghi bilaterali, e segnalare, allo stesso tempo, i problemi aperti su cui occorrerà iniziare una nuova fase di confronto.

Tra gli eventi recenti, vorrei menzionare la commemorazione del decimo anniversario della *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*, celebrato insieme da cattolici e luterani il 31 ottobre 2009, per stimolare il proseguimento del dialogo, come pure la visita a Roma dell'arcivescovo di Canterbury, il dottor Rowan Williams, il quale ha avuto anche colloqui sulla particolare situazione in cui si trova la Comunione Anglicana. Il comune impegno di continuare le relazioni e il dialogo sono un segno positivo, che manifesta quanto sia intenso il desiderio dell'unità, nonostante tutti i problemi che si oppongono. Così vediamo che c'è una dimensione della nostra responsabilità nel fare tutto ciò che è possibile per arrivare realmente all'unità, ma c'è l'altra dimensione, quella dell'azione divina, perché solo Dio

24 gennaio 2010

N. 17

può dare l'unità alla Chiesa. Una unità «autofatta» sarebbe umana, ma noi desideriamo la Chiesa di Dio, fatta da Dio, il quale quando vorrà e quando noi saremo pronti, creerà l'unità. Dobbiamo tenere presente anche quanti progressi reali si sono raggiunti nella collaborazione e nella fraternità in tutti questi anni, in questi ultimi cinquant'anni. Allo stesso tempo, dobbiamo sapere che il lavoro ecumenico non è un processo lineare. Infatti, problemi vecchi, nati nel contesto di un'altra epoca, perdono il loro peso, mentre nel contesto odierno nascono nuovi problemi e nuove difficoltà. Pertanto dobbiamo essere sempre disponibili per un processo di purificazione, nel quale il Signore ci renda capaci di essere uniti. C'ari fratelli e sorelle, per la complessa realtà ecumenica, per la promozione del dialogo, come pure affinché i cristiani nel nostro tempo possano dare una nuova testimonianza comune di fedeltà a Cristo davanti a questo nostro mondo, chiedo la preghiera di tutti. Il Signore ascolti l'invocazione nostra e di tutti i cristiani, che in questa settimana si eleva a Lui con particolare intensità.

I sogni di Don Bosco

Sogno premonitore

Questo breve sogno contiene due profezie. La prima è la fontana, che ebbe acqua imbevibile per diversi anni, nel 1934 fu sostituita dall'acquedotto del Monferrato (l'acqua pagata). L'altra profezia è che sull'altura su cui Mamma Margherita ha portato Don Bosco, dal 1940 domina il grande Istituto Bernardi Semeria; e dal 1965 il Tempio di Don Bosco, meta di frequenti pellegrinaggi e centro pastorale per molte parrocchie dei dintorni.

Anno 1860. Alle dieci perquisizioni fatte negli anni precedenti all'Oratorio di Don Bosco, sospettato di mene rivoluzionarie, il ministro Farmi ne aggiunse un'altra, ordinando al Questore di Torino di procedere a una nuova visita fiscale alla Casa di Don Bosco. Con tale perquisizione improvvisa negli ambienti dell'Oratorio si sperava di trovare qualche documento compromettente e così avere un pretesto per chiudere la Casa.

«L'Opera dell'Oratorio — scrive Don Lemoyne —, che nel corso di 19 anni era costata tante sollecitudini, tante fatiche e sudori a Don Bosco e ai suoi collaboratori, correva pericolo di essere distrutta come da un turbine. Rumoreggiava la minaccia di imprigionare colui che provvedeva il pane a tanti ricoverati e loro procacciava un avvenire onorato... E i timori crescevano per la chiusura in quei giorni di varie case di educazione, e per la prigione di onesti



personaggi dell'uno e dell'altro clero. Don Bosco, però, senza turbarsi attendeva l'intervento della Madonna». Ed ecco che, tre giorni prima che avvenisse la perquisizione, Don Bosco, ancora ignaro della cosa, fece un sogno che gli tornò di grande vantaggio. Lo narra in questi termini: «Mi sembrò di vedere una schiera di malandrini entrare nella mia camera, impadronirsi della mia persona, rovistare nelle carte, in ogni forziere e mettere sossopra ogni scritto. In quel momento uno di loro con aspetto assai benevolo mi disse:

— Perché non avete allontanato il tale e tal altro scritto? Sareste contento che si trovassero quelle lettere

dell'Arcivescovo che potrebbero essere causa di male a voi e al lui? E quelle lettere di Roma, quasi dimenticate, che sono poste qui — e indicava i luoghi — e quelle altre là? Se le aveste tolte, vi sareste liberato da ogni molestia. Fattosi giorno, scherzando ho raccontato il sogno come lavoro di fantasia; tuttavia ho messo in ordine parecchie cose, e alcuni scritti che potevano essere interpretati a mio danno li ho allontanati. Questi scritti erano alcune lettere confidenziali affatto estranee alla politica o a cose di governo. Poteva però essere considerata come delitto ogni istruzione ricevuta dal Papa o dall'Arcivescovo sul modo di regolarsi dei sacerdoti riguardo a certi dubbi di coscienza. Quando pertanto cominciarono le perquisizioni, io avevo trasportato altrove tutto ciò che poteva dare il minimo appiglio di relazioni o allusioni politiche nelle cose nostre».

Le parole della spiritualità

L'identità del cristiano: vivere per servire

Questo scritto della Madre Cànopi, tratto dalla rivista Vita Nostra delle Monache Cistercensi d'Italia, ci aiuta a chiarire la vocazione cristiana nel mondo attuale. «Per servire gli altri bisogna veramente farsi piccoli, umili, fino a sapersi inginocchiare davanti a loro, mettersi ai loro piedi. È difficile, perché il nostro io è duro a morire... Come cambierebbe il mondo se ogni mattino ciascuno di noi si proponesse di rivestirsi di Cristo assumendone i pensieri e i sentimenti per riprodurne le opere...».

Il fondamento primo ed insostituibile su cui riposa tutta la vita monastica è la rinuncia. 'Colui che non rinunciava a tutte le cose del mondo – diceva san Macario d'Egitto – non può essere monaco'; e l'Abbate Alonio: 'Se io non avessi distrutto tutto, non potrei edificare me stesso'. La rinuncia monastica implica un distacco completo, una totale abnegazione ed *una piena partecipazione all'umiltà e povertà di Cristo*. Il monaco si spoglia per sempre di quanto possiede: i suoi beni temporali, la sua famiglia, la sua patria, il suo corpo, la sua volontà, tutto. La tradizione si mostra unanime su questo punto: senza tale rinuncia preliminare è impossibile essere monaco.

Tuttavia, per non smettere di essere monaco, è necessario perseverare e anche progredire, se possibile, in questa condizione di rinuncia e di spogliamento. Individualmente e *collettivamente*. Non basta la povertà personale. Non soddisfa più questo sotterfugio dei 'moralisti'. Sarebbe mentire a Dio e agli uomini riprendere a titolo collettivo quanto si è abbandonato a titolo individuale; ed anche acquistare più di quello che si è lasciato, in nome di certo umanesimo, che non ha nulla a vedere con la vita monastica. Soltanto le loro 'opere' (scuole, missioni, ecc...) possono giustificare che i monasteri possiedano più di quanto è necessario perché i monaci vivano parcamente; risulterebbe però assurdo che un monastero *semplice* abbondasse di beni materiali.

Il monaco sa che è uomo e che nulla di ciò che è umano gli è estraneo. Tuttavia il suo sguardo va molto al di là delle cose di questa vita, per buone e nobili che siano, e si posa sulle realtà ultramondane. Tutti i suoi desideri convergono nella vera Patria. In questa terra egli si considera come un pellegrino, come uno straniero di passaggio. È convinto che la 'teologia dell'incarnazione' – ideale di cui tanto si parla ai giorni nostri – è propria di altri membri del Corpo Mistico di Cristo. La sua vocazione, la sua grazia speciale, lo porta a scegliere definitivamente le realtà escatologiche, che in qualche modo egli anticipa già sin d'ora. Questa è precisamente la sua peculiare testimonianza agli occhi della comunità cristiana e del mondo intero.

Vivere per servire: ecco un ideale davvero bello per un cristiano! Ogni autentico servizio, infatti, ha la sua radice nel mistero di Cristo che per salvarci « *pur essendo di natura divina..., spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo* » (Fil 2, 6-7). Gesù è venuto sulla terra per insegnarci a servire. Egli è il nostro modello. Durante l'ultima Cena, dopo la lavanda dei piedi, disse ai suoi discepoli: « *Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi* » (Gv 13, 12-15).

Conformarsi a Cristo significa, dunque, nelle situazioni in cui si vive e si lavora, saper dire con spontaneità: « *Sono venuto per servire, non per essere servito* » (cf. Mt 20, 28), « *essere cioè sempre a disposizione per il bene degli altri* », anzi, « *diventare un bene per gli altri* ». La differenza non è piccola: si tratta di passare dal fare qualcosa a favore dei fratelli, ad essere una persona per gli altri, come Gesù è « per noi ».

Questo modo di porsi in relazione a Dio e al prossimo dona alla vita una dimensione nuova: in qualunque stato ci si trovi — consacrati o laici, soli o sposati, sani o malati — sempre si ha una missione da compiere, quella di donarsi. E poiché il donarsi implica l'impegno di una continua conversione per negarsi a se stessi, chi vive in tale dimensione interiore evita di entrare in competizione e in rivalità con i fratelli, non agisce sotto la spinta dell'ambizione e dell'egoismo, fugge l'ostilità, la violenza, l'aggressività, con tutte le tristi conseguenze che purtroppo si esibiscono sulla scena di questo mondo. Allora, anche se in apparenza non occupa un posto di rilievo nella società, il cristiano contribuisce veramente a costruire la « civiltà dell'amore »; là dove vive è una presenza di pace che diffonde attorno a sé carità e spirito di comunione, favorisce la collaborazione e la concordia a tutti i livelli, diventa fermento di giustizia, di santità.

L'ideale del servizio comporta inoltre altre conseguenze. Se uno vive in pace con gli altri non avanza diritti per sé, cerca piuttosto di mettersi nella prospettiva del « dovere ». Oggi si parla facilmente di « diritti », ma si pensa meno al fatto che, se ogni persona ha il diritto di essere libera, di avere il necessario per vivere, ciò implica che io ho il dovere di fare per quella persona quanto occorre per il suo bene. Certamente si tratta di un atteggiamento da assumere reciprocamente, di una responsabilità comune. Quanto è importante la reciprocità! Tuttavia, per quanto ci riguarda, dobbiamo soprattutto preoccuparci di compiere il nostro dovere, cioè di servire gli altri con amore, in modo gratuito, anche se non riceviamo dagli altri il contraccambio. Anzi, quando tale disparità dovesse manifestarsi, proprio allora è il momento di vivere il Vangelo alla lettera, senza seguire la mentalità del mondo.

In altre parole, non si deve osservare soltanto la legge del « dare per ricevere », perché la nostra identità di uomini e di cristiani — se tali vogliamo essere — si caratterizza per un sovrappiù di amore, in forza del quale non si fa il bene per ricevere il contraccambio, ma lo si fa gratuitamente, comunque e sempre, senza paura di « perdere », poiché il bene che si fa ritorna sempre anche a chi lo compie: non è mai contro di noi. Anzi proprio quando gli altri non ci ricambiano, sul piano spirituale guadagniamo di più, perché diventiamo più conformi, più somiglianti a Cristo. E questo è il vero guadagno: la santità. Chi fa il bene ha già il suo premio, perché si realizza secondo il progetto di Dio. A poco a poco, nelle sue scelte si trova a non essere più schiavo di un criterio puramente umano e utilitaristico o, peggio, schiavo delle proprie passioni, ma si eleva a un concetto della vita più nobile e spirituale, e ad acquistare la capacità di avere rapporti autentici e sereni con tutti.

Questo è tanto importante, soprattutto nel nostro tempo in cui, con lo sviluppo delle comunicazioni, e anche in conseguenza delle migrazioni dei popoli, chi si dedica agli altri viene spesso a trovarsi a contatto con molte persone di altra nazionalità e anche di diversa religione. È una bella testimonianza di gratuità aprirsi a tutti: ogni uomo merita di essere onorato, amato, servito, a qualunque popolo appartenga e qualunque sia la sua fede.

Quando questi incontri avvengono in uno spirito di autentica accoglienza e umanità, favoriscono decisamente il formarsi di relazioni fraterne e pacifiche, perché il bene donato suscita altro bene. In un mondo dominato dalla violenza, si tesse così silenziosamente una rete di amicizia, che dice con i fatti che tutti gli uomini sono davvero fratelli, figli di un unico Dio, tutti incamminati verso un'unica meta. Tutti siamo poveri e deboli, ma se ci aiutiamo le fatiche del cammino si possono affrontare con maggiore fiducia: là dove uno cade, un altro è pronto a rialzarlo; quando ad uno viene meno il coraggio, chi gli è accanto diventa per lui un raggio di speranza. Anche questo è un servizio che siamo chiamati a renderci reciprocamente. E bisogna farlo con gioiosa disponibilità, sapendo che abbiamo sempre accanto a noi Gesù, nostro compagno di viaggio. Anzi, è lui stesso la Via. Guardando a lui, non si può più accontentarsi di arrivare soltanto « fino a un certo punto », perché egli non si è fermato lungo la salita del Calvario, ma ha servito l'umanità fino a salire sulla croce. Dal suo esempio nasce la forza di andare oltre le « convenienze » umane, accettando non solo la fatica, ma anche le umiliazioni che spesso il servizio comporta, accettandole come momenti di grazia, per liberarci dal terribile peccato di orgoglio che sempre c'insidia e spesso rovina anche il bene che possiamo compiere.

24 gennaio 2010

N. 17

Per servire gli altri bisogna veramente farsi piccoli, umili, fino a sapersi inginocchiare davanti a loro, mettersi ai loro piedi. È difficile, perché il nostro io è duro a morire; ma in questo sacrificio non c'è tristezza, anzi proprio da esso scaturisce la vera gioia. Gesù stesso ha detto: « *C'è più gioia nel dare che nel ricevere* », e l'apostolo Paolo afferma: « *Dio ama chi dona con gioia* ». Queste parole di vita sono da ricordare sempre. Chi si fa « servo » per amore di Cristo e dei fratelli si trova libero e felice di godere, insieme con tutti, il tesoro del Regno dei Cieli.

Come cambierebbe il mondo se ogni mattino ciascuno di noi si proponesse di *rivestirsi di Cristo* assumendone i pensieri e i sentimenti per riprodurne le opere; se con risolutezza ci mettessimo al lavoro come buoni operai dicendo: « *Per me servire è regnare: oggi voglio cominciare a vivere così!* ».

Autore: Madre Anna Maria Cànopi osb. La Madre Cànopi, fondatrice e Abbadessa dell'Abbazia Benedettina 'Mater Ecclesiae' dell'Isola San Giulio ORTA (NO) -Italia-, è anche studiosa di spiritualità biblica, liturgica e monastica.

Questo weekend al cinema don Bosco

La Principessa e il Ranocchio



Domenica	24 gen	17,30 - 21,15
Lunedì	25 gen	21,15

Trama:

Ambiente nella magnifica città americana di New Orleans e tra le mistiche paludi della Louisiana, il film è una versione moderna di un racconto classico che vede protagonista una bella ragazza afroamericana di nome Tiana, un principe ranocchio che vuole disperatamente tornare un umano e un bacio del destino che li porta entrambi a vivere un'avventura incredibile...

Attualità

Intimidazioni contro le salesiane dell'oratorio Giovanni Paolo II

Da almeno un anno le tre suore salesiane che reggono l'oratorio Giovanni Paolo II - suor Lucia e le consorelle Enza e Renata - sono costantemente prese di mira da una serie di tentativi di intimidazione.

Da almeno un anno le tre suore salesiane che reggono l'oratorio Giovanni Paolo II - suor Lucia e le consorelle Enza e Renata - sono costantemente prese di mira da una serie di tentativi di intimidazione. Veri e propri atti criminali per "invitarle" ad andarsene via, perché a Librino non sono le benvenute.



«Evidentemente - dicono - diamo fastidio». Le tre donne hanno sempre taciuto su questi terribili avvenimenti, non per omertà o paura, ma per evitare che "l'intero quartiere finisca per l'ennesima volta nell'occhio del ciclone - spiega suor Renata - qui c'è tanta gente di buona volontà che lotta ogni giorno.

Adesso, purtroppo, ci siamo resi conto che questa condotta non è mai servita a niente e così oggi diciamo basta!". Le salesiane, all'ennesimo atto ai loro danni, hanno deciso di abbattere il muro di silenzio alzato per amore del quartiere e di raccontare tutto, di descrivere un anno fatto di minacce e paure.

«L'ultima "sorpresa" è stata durante la gita con i bambini e gli animatori - racconta Suor Lucia -. In oratorio eravamo rimaste soltanto noi. Quando i ragazzi sono ritornati, ci siamo accorti che una macchina di un nostro collaboratore aveva il parabrezza sfondato perché qualcuno lo aveva preso a mazzate. Non solo, il nostro pulmino era stato centrato da una pietra che aveva mandato in frantumi il vetro dal lato del passeggero". Forse una vendetta, forse una minaccia, forse un avvertimento. Tante sono le ipotesi. L'unica certezza è che non si tratta di un caso isolato.

«Tutto è cominciato il 19 febbraio dell'anno scorso- ricorda la salesiana - quel giorno la nostra macchina fu data alle fiamme. Dopo aver avvertito la polizia, decidemmo di rimuovere immediatamente la carcassa per non preoccupare i nostri ragazzi". Da allora le "acque si calmarono"- almeno apparentemente - e si pensava forse ad un gesto inconsulto da parte di qualche sbandato».

Purtroppo non era così. Tant'è che i roghi ripresero con l'inizio dell'estate. Per ben tre volte le piante della vicina campagna furono date alle fiamme. Addirittura una volta, in piena notte, le lingue di fuoco arrivarono a lambire lo stesso oratorio con le tre suore sole in casa a dormire. «Hanno cercato persino di rubare le vettovaglie che avevamo comprato per i campeggi estivi per animatori e volontari - dice suor Lucia - senza considerare i due tentativi di furto alla nostra casa e il vetro rotto al nostro pulmino. Abbiamo passato un periodo terribile, temevamo per la nostra stessa vita. La sera - prosegue la donna - ci "blindavamo" in casa con tutta l'afa di agosto e dormivamo con il cellulare sotto il cuscino, pronte a chiamare la polizia al minimo rumore».

24 gennaio 2010

N. 17

Le salesiane hanno sempre denunciato tutto alle forze dell'ordine e questo a qualcuno del quartiere non è piaciuto. In tanti adesso le chiamano le "sbirre" e, invece di desistere e lasciarle in pace, hanno preferito calcare la mano. Molto spesso veniva loro materialmente impedito di svolgere le attività parrocchiali perché i ragazzi di Librino non devono frequentare chi è "confidente di questura". «Noi vogliamo che i nostri ragazzi abbiano una cultura, una propria coscienza - ribadiscono le tre suore -. Vogliamo far arrivare nelle coscienze di tutti i messaggi d'aiuto e d'amore per il prossimo. Con i nostri laboratori tanti hanno potuto finalmente dare sfogo a tutta la loro creatività e capire che in ognuno di noi ci sono grandi potenzialità». Valori importanti che tolgono mano a mano alla criminalità locale perché qui spesso i più piccoli sono utilizzati come corrieri per la droga o per spacciare. «Avevamo abbellito il nostro cancello d'ingresso con uno splendido murales - continua a raccontare suor Lucia - ma a dicembre è stato vandalizzato. A capodanno poi, qualcuno ha pensato bene di farci saltare in aria il videocitofono con un grosso petardo».

Episodi che colpiscono dritti al cuore e lasciano l'amaro in bocca ma che spingono le salesiane ad andare avanti a testa alta, grazie ai tanti attestati di stima e di affetto da parte degli animatori, dei bambini e delle famiglie del centro "Giovanni Paolo II". «Affidiamo le nostre vite al Signore e niente ci fermerà - conclude suor Lucia -. A coloro che ci procurano questi danni lancia un appello: alzate lo sguardo al cielo ed andate oltre il mondo di degrado e prepotenza che vi siete costruiti da soli. Ammirate il sole, fatevi illuminare da Lui perché l'amore porta amore. L'odio porta solo morte».

Dal mondo dei giovani

«I ragazzi d'oggi? Hanno fame di adulti

Lo psicologo Charmet: cercano modelli, attenti a non mettersi alla pari

«Il dialogo va intrapreso all'interno di un progetto educativo»

Emanuela Zuccalà

La scuola come crocevia delle esperienze adolescenziali, luogo di relazioni e rappresentazione di se stessi nella società. Eppure solo l'8,5% degli studenti delle superiori trova punti di riferimento per dialogare e modelli da seguire fra gli insegnanti, il 9,7% fra il personale non docente e solo il 3,5% fra i presidi. Emerge da una ricerca della Fondazione Iard promossa dall'Ufficio scolastico regionale della Lombardia e condotta su 2.566 studenti nell'ambito di un progetto sulla prevenzione a scuola del disagio giovanile, quello invisibile che pervade la quotidianità. Un malessere pericoloso, perché rischia di allontanare i ragazzi dalla realtà e rinchiuderli nel ristretto universo delle loro amicizie e del «branco». Il 73,3% degli intervistati, infatti, individua i destinatari privilegiati di stima e fiducia nei coetanei esterni all'ambiente scolastico, e solo il 44,7% sceglie i compagni di classe. Non solo: fra loro serpeggia un'ambigua percezione delle regole e della legalità: se giudicano certe azioni (ubriacarsi, prendere droghe, fare a botte) da criticare, poi però rispondono che per il loro gruppo di amici non si tratta di comportamenti riprovevoli. I rapporti coi genitori, infine, a sorpresa risultano soddisfacenti per il 52,9% degli adolescenti.

Milano. Adolescenti nichilisti. Volontariamente succubi del branco. Ciecamente ostili verso le

24 gennaio 2010

N. 17

istituzioni, scuola e famiglia in testa. Tutti luoghi comuni: i ragazzi, oggi più di ieri, hanno fame di adulti, di modelli maturi che prefigurino come loro vorrebbero essere da grandi. E non è una semplice questione di "ascolto", termine di moda da brandire ogni volta che un ragazzo normale diventa cattivo. Più che di una spalla, loro hanno fame di adulti da seguire, con i quali instaurare un'autentica relazione.

È l'analisi dello psicologo Gustavo Pietropolli Charmet, consulente del Tribunale per i minorenni di Milano e, tra l'altro, fra i periti che hanno analizzato le personalità di Erika e Omar. Ma ieri, al convegno milanese «Disagio invisibile: quale compito per la scuola?», Charmet ha raccontato la stragrande maggioranza degli adolescenti, così docili ma sregolati. E a caccia di modelli. Dalla ricerca presentata a Milano emerge però un generale distacco dei ragazzi dal mondo dei grandi. Come si lega questo con l'ansia di trovare fra gli adulti dei punti di riferimento? «I ragazzi restano delusi proprio perché ripongono forti aspettative negli adulti e un grande desiderio di relazione. La loro, però, è una ricerca di adulti non qualsiasi, ma significativi, competenti, e quando ne intercettano uno questi diventa oggetto di domande continue e di riflessioni. Accade in tutti gli ambiti: in famiglia, a scuola, all'oratorio, nello sport, e la ragione sta nel fatto che i ragazzi di oggi, a differenza del passato, non usano più le maniere forti per crescere e diventare autonomi. Non contestano, e il conflitto col mondo adulto rimane molto basso, tutto il contrario dei giovani del '68».

Sembra difficile credere che i ragazzi del terzo millennio non siano per nulla trasgressivi. «Una volta si diceva che il figlio, per crescere e diventare se stesso, doveva uccidere simbolicamente il padre. Oggi l'adolescenza non è più sinonimo della rottura di contiguità fra due generazioni, di conseguenza il genitore, l'adulto in generale, non è il rivale da battere, proprio perché lui stesso fa una proposta più morbida e negoziale, basata sulla relazione e non su divieti e castighi. Nella migliore delle ipotesi succede che per il ragazzo i grandi si trasformano in una risorsa».

E l'adulto, come deve comportarsi di fronte a questa richiesta più o meno esplicita di fare da punto di riferimento?

«Io credo che debba offrire la sua competenza all'interno del ruolo educativo che ricopre. Un insegnante, per esempio, non deve ridursi a essere l'amico del cuore degli allievi ma piuttosto sfruttare le loro forti aspettative di dialogo per allargare la riflessione in classe, fare cultura e abituarli a esercitare le loro capacità critiche. Che poi è il compito principale della scuola. Il docente non deve cioè stringere un rapporto personalistico con i singoli ragazzi, altrimenti finisce fuori strada, ma tenere al centro il progetto educativo dentro al quale si sviluppa il dialogo con i ragazzi. Lo stesso vale per gli allenatori sportivi, i capi scout e tutti coloro che facilmente diventano i confidenti dei giovani».

Gli adolescenti sembrano però unirsi molto fra loro, e il fenomeno del branco che giustifica ogni azione è un dato di fatto. Come intercettare le «corde» di questi ragazzi?

«Questo è uno dei compiti della scuola, a mio avviso. Nel senso che è la classe, il gruppo, a dover diventare l'interlocutore del docente. Per far sì che il gruppo diventi una risorsa, e poter inserire valori e regole laddove rischia di formarsi quel vuoto intorno al quale si coagula il branco. Ma, di nuovo, non fermiamoci all'apparenza: i ragazzi chiedono controllo, sono sregolati ma in cerca di regole. E hanno una forte esigenza di giustizia».

Apriamo gli occhi sul mondo

Nella nostra scuola trecento sepolti vivi»

Tra le macerie dell'Istituto Salesiano, fosse comuni e piccoli "sciacalli". Qui i ragazzi avevano un riparo e la possibilità di sperare in un futuro migliore: allontanarsi dalle insidie della strada, studiare e imparare un mestiere, come avviene nelle scuole salesiane sparse per tutto il mondo.



PORT-AU-PRINCE- «Povera Haiti, povera Haiti». Sdraiato su un letto dell'ospedale di Santo Domingo, impedito in qualunque movimento, Padre Attilio ci racconta con commozione i suoi lucidi ricordi di quel minuto che il 12 gennaio 2010 ha messo in ginocchio l'isola. Nonostante la situazione in cui è costretto, ci accoglie con grande forza, tipica dei preti di frontiera abituati a confrontarsi con la povertà, la violenza e l'ingiustizia sociale. Il suo pensiero corre ai circa 300 ragazzi di strada che si trovano nella struttura scolastica dei salesiani, nei quartieri Salina di Port-au-Prince. Il

numero è incerto perché il terremoto non fa eccezioni. Qui i ragazzi avevano un riparo e la possibilità di sperare in un futuro migliore: allontanarsi dalle insidie della strada, studiare e imparare un mestiere, come avviene nelle scuole salesiane sparse per tutto il mondo.

Oggi, nella Ombras de Paquenas Escuelas de P. Bohenen de Los Salesianos de Don Bosco, il silenzio è spettrale. I ragazzi e l'anziano sacerdote che con loro ha perso la vita, sono stati seppelliti in una fossa comune vicino alla scuola. Tra le rovine, pagine di quaderni alzate lievemente da un vento caldo. Sedie abbandonate, matite colorate, pagelle ancora pregne d'amarrezza o della gioia per i risultati conseguiti, lasciate a terra dal terremoto tra la polvere e i sassi. Una scarpa piccola, troppo piccola per trovarsi abbandonata lì, nel campo di calcio, immancabile presenza nelle strutture ispirate agli insegnamenti di don Bosco.

Macerie su macerie, confusione di piani divelti, e altri bambini e ragazzi che, approfittando dei muri di recinzione crollati, entrano, come sciacalli e prendono di tutto, la riserva dei bicchieri di carta, sedie rotte, stivali abbandonati e quei fogli di carta animati solo dal vento. Nella frenesia del 'raccolto' i ragazzi possono su quelle che crediamo essere delle macchie d'acqua stagnanti. «Si tratta del grasso lasciato dai cadaveri», spiega senza mezzi termini Padre Pierre Lephene, il salesiano responsabile del "Hogar para ninos de la calle", mentre guarda inerme quei furti, causati da una povertà endemica ad Haiti che precedente al terremoto.

«Basterebbe ricostruire il muro per evitare tanto scempio e aumentare la sicurezza, sempre troppa poca in queste circostanze». Ma i soldi non ci sono. Il governo di Haiti è stato ferito al suo interno, molti ministri sono morti durante il terremoto, e il palazzo presidenziale è crollato completamente. Il presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, ha affidato i primi interventi alla confinante Repubblica Dominicana, ma, nel frattempo, le priorità umanitarie si concentreranno sugli aiuti alimentari e sanitari. «In questa tragedia – continua Padre Lephene – ci commuove la solidarietà che arriva da tutto il mondo». Alla scuola una poderosa squadra della protezione civile, giunta da tutta

24 gennaio 2010

N. 17

l'America Latina, sta lavorando giorno e notte sperando di trovare ancora qualcuno sotto le macerie, vivo o morto.

Mani alzate per accaparrarsi la razione di acqua distribuita dai camion in giro per una città trafficata e rumorosa per il fragore degli aerei e degli elicotteri, tendopoli improvvisate sui lati della strada, mentre, nonostante tutto questo, i padri salesiani continuano il loro lavoro, non dimenticando mai che per chi resta la vita continua. E che rimane nei superstiti la capacità di sorridere anche di fronte a tragedie come queste.

La luce del sole arancione che taglia le nuvole scure pronte per il prossimo temporale, l'atmosfera tropicale che induce al sogno e all'allegria, stridono e nello stesso tempo accompagnano i giorni così difficili per una Haiti tanto ferita.

Catastrofe non solo naturale

Le immagini di Haiti devastata non dicono per intero il disastro, come quasi sempre accade nelle grandi calamità naturali. Dicono il punto terminale di una storia lunga, accorciandola e sforbiciandola d'imperio.

Ritraggono la tragedia ignorando le tragedie già avvenute: tremando, la terra le inuma ancor più profondamente. Raffigurano in modi sconnessi lo sguardo di un bambino salvato, struggente di bellezza, e il fulgore tremendo dei machete impugnati da superstiti a caccia di cibi, acqua, medicine. Orrore, bellezza, empatia, discordia: sono frammenti caotici di un tutto inafferrabile. Sono istantanee, e ogni istantanea è la punta di iceberg che restano inesplorati. Vediamo solo questa punta, commossi da eventi estremi. Facendo uno sforzo sentiamo l'odore di morte, descritto dai reporter. La base dell'iceberg, quel che viene prima del sisma, s'inabissa sotto le macerie con i morti. È il terribile destino di parole come umanità, soccorsi umanitari, guerre umanitarie: parole cui si ricorre in simili emergenze e che cancellano la storia, eclissano le responsabilità dei grandi e dei piccoli, dei singoli e delle autorità pubbliche. Parole che narrano una catastrofe solo naturale, non anche umana e politica. Per questo è così prezioso il giornalismo scritto. La televisione mostra solo un pezzetto di realtà, più o meno bene (i telegiornali italiani meno bene della Bbc). Twitter cattura l'urlo di Munch. Solo lo scritto ha la respirazione lenta della storia. Solo lui può dire quel che era prima del punto terminale, e come possa succedere che l'acme sia questo e non un altro, se possibile meno esiziale.

Le fotografie delle catastrofi sono sempre in qualche modo taroccate. Ci viene «rifilata» una realtà, contorta magari inconsciamente. Privilegiando un riquadro e trascurandone altri falsifichiamo l'immagine, come ben spiegato in un blog attento alle manipolazioni visive (G.O.D., Ghostwritersondemand): ci lamentiamo dei trucchi, «ma siamo noi i grandi rifilatori». Noi che aggiustiamo le foto dei cataclismi, i reportage, trasformando individui e popoli in nuda umanità indistinta alle prese con la natura e sconnessa dalla pòlis. Foto e telecamere mostrano la mano che soccorre, non quella che ha distrutto e aumentato la vulnerabilità d'un Paese. Denunciano la natura matrigna della natura, non della politica; l'eclisse di Dio, non dell'uomo imputabile. Basta leggere su La Stampa i due articoli scritti da Lucia Annunziata, il 14 e 16 gennaio, per scoprire dietro l'Ultimo istante e l'Ultimo uomo una miserabile storia fabbricata dai politici.

Qualcosa in realtà l'intuiamo, osservando i filmati trasmessi dai Caraibi. Sembra di vedere il bastimento di schiavi neri in fuga dall'Africa, che dopo essersi ammutinati sequestrano nel racconto di Melville il comandante Benito Cereno e si autogovernano con crudeli leggi del taglione: la nave si chiama San Dominick, ai nostri tempi Haiti. E proprio a Haiti Melville pensava:

24 gennaio 2010

N. 17

il primo luogo dove gli schiavi neri si liberarono negli Anni 90 del Settecento, inneggiando sotto la guida del leggendario Toussaint L'Ouverture alla rivoluzione francese. Pensava alla grandezza delle rivoluzioni e alle rovine che provocano quando perpetuano il tumulto e non si danno leggi stabili. Haiti somiglia a quella nave, divenuta isola.

Anche a Port-au-Prince, come nel naviglio San Dominick, regna l'anomia che secerne despoti. Chi guarda il dramma nei Caraibi non vede autorità locali, che tengano ordine. Non vede poliziotti né ministri haitiani, ma solo potentati e organizzazioni esterni. L'assenza di immagini parla più di quelle esibite, anche qui.

La storia occultata sotto la punta dell'iceberg eccola: è un inarrestabile sanguinario regolamento di conti fra cleptocrazie e fra mafie che oggi usano l'isola per i traffici di droga. È fatta di un'emancipazione gloriosamente iniziata e mai finita, perché sempre ha preferito le dittature generate dall'anarchia rivoluzionaria alle istituzioni che durano. I geologi dicono che identici terremoti, in Paesi ben amministrati, non seminano morte sì vasta. Lo sostiene la sismologa Kate Hutton: vent'anni fa, un terremoto di eguale forza colpì il Sud di San Francisco. Fece 63 morti, non 100-200.000 come a Haiti.

La mano dello Stato non si vede a Port-au-Prince perché non c'era neanche prima, se mai c'è stata. È il motivo per cui sono nate baraccopoli così cadenti e indifese a Port-au-Prince, scrive la scrittrice Amy Wilentz: se i morti son tanti è perché l'agricoltura, degradata, ha spinto migliaia di contadini a inurbarsi negli slum di quella che veniva chiamata Perla delle Antille. I terremotati abruzzesi lo sanno, pur non avendo subito un sisma analogo. Se le case non fossero state costruite con la sabbia, se lo Stato avesse contrastato le speculazioni mafiose, il sisma sarebbe stato diverso: cataclismi dello stesso tipo in Giappone non fanno morti.

Anche dietro la mano internazionale che corre in aiuto, anche dietro quella di Obama, c'è una lunga storia di peccati di omissione e di inani interventismi. Scrive il quotidiano Independent che occorre una «politica globale delle catastrofi». Ma anche questi appelli sono foto che ci rifiliamo a vicenda. Il disfarsi di Haiti rivela ed esige di più: rivela che aiuti umanitari e allo sviluppo vanno ripensati, perché fallimentari, e organizzati prima dei cataclismi. Fallimentari furono in primis gli interventi stabilizzatori americani, specialmente di Clinton. Washington tutto ha fatto, impossessandosi nella sostanza dell'isola, tranne rafforzare il suo Stato, le sue infrastrutture: ha installato dittatori, poi li ha cacciati, poi re-insediati (è il caso del sacerdote-presidente Aristide, negli Anni 90) senza mai scommettere sulle capacità locali di rendere l'isola meno vulnerabile ai ricorrenti sismi e uragani (con case meno cadenti, quartieri meno malavitosi, politiche del territorio più affidabili). Da un secolo, Washington «manda alternativamente nell'isola marine e spedizioni di aiuti umanitari - senza mai salvarla. (...) Haiti è un neo purulento sul volto di due delle più luminose pagine di storia del nostro mondo: la rivoluzione francese e quella americana» (Lucia Annunziata, La Stampa 14-1-10).

Lo strazio umanitario ha questo di peculiare: cancella ogni errore, di governi locali o di potenze esterne o di mafie. Mette in scena un male interamente naturale, che fa tabula rasa della storia. Non a caso lo chiamano Apocalisse: parola da evitare, perché nell'Apocalisse non c'è più modo di correggersi. O gli danno il nome di male assoluto, estirpandolo dalla catena storica delle causalità e fantasticando globali empatie umane che oltrepassano la politica. Il racconto di Kleist sul terremoto del Cile racconta il naufragare di leggi e responsabilità. Quando l'uomo è solo di fronte alla natura non resta che il fato, e «tremendo appare l'Essere che regna sopra le nubi»: «Pareva che tutti gli

24 gennaio 2010

N. 17

animi fossero riconciliati, dopo che v'era rintronato il colpo spaventoso. Nella memoria non sapevano risalire più in là di esso».

Impietoso, Kleist racconta come la memoria si vendichi, nel mondo non immaginario ma reale. Basta un attimo e la riconciliazione si spezza, proprio come a Haiti: nel mondo reale ci sono i tumulti, i machete, le guerre per il cibo, l'assenza di polizia locale e di Stato.

L'umanitario fa parte della modernità rivoluzionaria come la fotografia e la Tv. Il suo sguardo si fissa sull'ultimo attimo: «Nella memoria non risale più in là». Urge invece risalire, far politica ricordando: anche su scala mondiale. Dice Kafka che bisogna «inoltrarsi nel buio con la scrittura, come se il buio fosse un tunnel». L'immagine fotografica livella ogni cosa, del tutto ignara che ogni buio è un tunnel, anche quando a prima vista pare piatto.

BARBARA SPINELLI